

L'ambasciatore Trupiano ieri ha confermato le notizie di violenze nel centro della città

Timori per la comunità italiana in Libia
La Farnesina: per ora nessuna minaccia

Bengasi, scontri e saccheggi nel giorno del lutto

Scoppiano disordini ai funerali delle undici vittime della strage di venerdì
Paura per gli italiani, assaltato ancora il consolato: «Manifestanti entrati nelle stanze vuote»

di Toni Fontana

A BENGASI la rivolta dilaga e si estende contro obiettivi libici e non solo il consolato italiano, nuovamente assaltato ieri. Per tutta la giornata di ieri il black out imposto dal regime non ha fatto filtrare notizie su quel che accadeva in Cirenaica, ma in serata l'amba-

sciatore d'Italia a Tripoli, Francesco Paolo Trupiano, ha confermato che a Bengasi «sono in corso violenti scontri in tutta la città e specialmente nelle zone centrali». Il diplomatico non ha confermato il nuovo assalto al consolato nel quale non vi è più nessuno. Pare tuttavia che «alcune decine di manifestanti» non solo siano riusciti a raggiungere la sede diplomatica, ma anche a penetrare all'interno

Poche le notizie confermate dalla Cirenaica il regime impone il black out

minacce rivolte a cittadini italiani, anche se nella nostra comunità vi è una comprensibile preoccupazione per l'evoluzione degli avvenimenti». L'ambasciatore d'Italia ha reso noto che è stato predisposto un piano per trasferire a Tripoli i connazionali che lo richiedono. Il console generale Giovanni Pirrello, che da venerdì si è trasferito con alcuni impiegati in un edificio protetto dalla polizia, si trova ancora a Bengasi anche per accogliere eventuali richieste di aiuto. Nel corso dei collegamenti con i telegiornali della Rai i diplomatici italiani, pur confermando che non vi sono segnalazioni di minacce specifiche, hanno tuttavia aggiunto che «per ora» non vi sono rischi evidenti per gli italiani in Libia facendo in tal modo intendere che le previsioni su quel che potrebbe accadere sono alquanto incerte. L'ambasciatore Trupiano ha inoltre detto di aver avuto ieri un «cordiale colloquio» con il primo ministro libico che ha garantito l'impegno a tutelare la sicurezza dei nostri connazionali.



Un'immagine proveniente dalla tv libica, trasmessa stasera da Sky Tg24 a commento della notizia dei funerali delle undici vittime Foto Ansa

VIGNETTE

In sole due settimane più di 40 morti nel mondo

Ventisei morti tra venerdì e sabato in Libia e Nigeria, 44 il totale delle vittime accertate nelle ultime due settimane. Manifestazioni, scontri, assalti alle ambasciate europee ma anche in termini di vite umane è pesante il bilancio dei disordini esplosi in vari Paesi islamici in seguito alla pubblicazione delle vignette su Maometto su un giornale danese. I disegni sono stati pubblicati a settembre e poi ripresi da vari organi di stampa europei. Ecco un sintetico riepilogo.

6-12 febbraio. Afghanistan:

12 morti in varie località del Paese negli scontri tra manifestanti e forze di sicurezza. Sono le prime vittime della guerra delle vignette già cominciata qualche giorno prima nei Territori palestinesi con la cacciata degli osservatori europei.

13-18 febbraio. Pakistan:

5 manifestanti uccisi in diverse città del Paese in scontri con la polizia.

17 febbraio. Libia:

11 dimostranti morti nella città di Bengasi durante l'assalto al consolato italiano.

18 febbraio. Nigeria:

16 persone, in massima parte cristiani, uccise nel nord del Paese in cruenti disordini. Negozi ed edifici pubblici sono stati presi d'assalto e almeno 15 chiese date alle fiamme. Alcuni fedeli sarebbero stati uccisi mentre pregavano, altri cristiani sarebbero stati linciati in strada.

provocando danni e distruggendo mobili e arredo. Se ciò corrisponde al vero (ma non vi sono conferme ufficiali in tal senso) è lecito supporre che la polizia libica che, in forze, presidiava la zona non riesce a contenere la protesta. Secondo il racconto del primo segretario dell'ambasciata d'Italia Domenico Bellantoni i disordini, annunciati e attesi, sono scoppiati quando hanno avuto inizio i funerali delle undici vittime dei disordini scoppiati venerdì scorso. La forza della sicurezza hanno affrontato la folla inferocita dapprima lungo la strada che collega l'ospedale al cimitero e quindi nelle zone centrali nelle quali - ha detto il diplomatico - «vi sono stati saccheggi» che hanno interessato anche edifici pubblici, come ad esempio quello che ospita gli uffici della previdenza sociale. Ciò alimenta fortemente il sospetto che la ribellione di Bengasi, scatenata dall'esibizione televisiva dell'ormai ex-ministro Calderoli, sia sfuggita di mano al regime che, nelle prime ore, ha cercato di cavalcarla eleggendo al rango di «martiri» le vittime della repressione poliziesca. Alcune fonti sostengono che alla guida delle ribellioni vi sono estremisti islamici e militanti delle organizzazioni integraliste contro le quali Gheddafi ha scatenato negli anni 90 una durissima repressione. Di certo la Cirenaica è stata ed è la base delle organizzazioni più radicali, bandite dal regime di Tripoli.

Sui fatti di Bengasi non si sa tuttavia molto. La televisione libica ha continuato nella giornata di ieri a trasmettere immagini che si riferivano ai fatti accaduti venerdì e lo speaker ha ricordato nuovamente il siluramento del ministro dell'Interno. Nulla di nulla invece su quanto è accaduto ieri. Le fonti diplomatiche italiane hanno tuttavia in parte colmato l'assenza di notizie ed appare dunque certo che la ribellione è ancora in corso. Il dilagare della violenza accresce i timori per gli italiani, circa mille, che vivono in Libia. Un'ottantina di connazionali si trova in Cirenaica, alcuni vivono o in luoghi periferici e non a Bengasi. A Roma la Farnesina ha licenziato una nota dai toni rassicuranti; vi si legge che «nessuno per il momento è risultato essere in pericolo, non si ha notizie di

L'INTERVISTA ANGELO DEL BOCA

Lo storico: «Troppe promesse non mantenute. Resta irrisolto il nodo delle responsabilità storiche del nostro Paese»

«Berlusconi mente, tra Italia e Libia rapporti freddi»

di Gabriel Bertinetto

Lo storico Angelo Del Boca smonta il luogo comune della propaganda berlusconiana sui presunti ottimi rapporti italo-libici. Al contrario essi sono come minimo «freddi», nonostante il nostro governo usi sovente l'argomento delle iniziative bilaterali contro l'immigrazione clandestina per dimostrare che ci sia collaborazione. Se siamo a questo punto, secondo lo storico, è perché abbiamo mancato di parola, e perché non ci decidiamo ad affrontare il nodo delle nostre responsabilità storiche verso la Libia.

Professor Del Boca, Berlusconi si affanna a dire che con Tripoli è tutto chiarito, i rapporti restano amichevoli. Ma è davvero così?

«I viaggi di Berlusconi e quelli ancora più numerosi di Pisanu lascerebbero immaginare il contrario, ma in realtà i rapporti tra i due governi sono molto freddi da almeno due anni. Tant'è vero che la Libia non ha ancora nominato il suo ambasciatore a Roma. Perché questa freddezza? Perché ancora una volta l'Italia non mantiene le promesse. Nella tanto sbandierata cooperazione per fermare i

flussi di immigrazione dall'Africa, Roma ha mancato di fornire a Tripoli ciò che era stato concordato, e cioè le motovedette per pattugliare il canale di Sicilia e i radar per monitorare i movimenti dal Mali e dal Ciad. Si fanno tante chiacchiere, ma le navi cariche di disperati continuano ad arrivare. Sorvoliamo poi sulle condizioni di vita dei fuggiaschi reclusi alla Libia nei campi in cui vengono internati».

Dunque la vicenda Calderoli avrà degli strascichi?

«Temo di sì. Vedo che il figlio di Gheddafi, che ormai agisce come se fosse il vero ministro degli Esteri, se non il successore designato ai vertici del regime, sottolinea che le dimissioni di Calderoli non bastano. Ci vogliono delle scuse. E non vedo alcun tentativo di scusarsi da parte di Berlusconi. Anzi, se non era per le insistenze di Ciampi, forse il ministro leghista sarebbe ancora al suo posto».

La fine dell'embargo e il ristabilimento delle relazioni con gli Usa hanno coinciso con l'avvio di un processo di democratizzazione in

Libia?

«Non mi sembra ci siano stati cambiamenti significativi, a parte la scarcerazione di qualche oppositore. Sul terreno economico sì, qualche apertura al mercato si è vista, qualche ammodernamento. Sul terreno delle libertà non direi. Anche se è significativa la sempre più marcata presenza politica del figlio di Gheddafi. Un personaggio che già qualche anno fa ammise che in patria non c'era democrazia, ma aggiunse: siamo su quella strada».

Abbiamo almeno buoni rapporti economici con la Libia?

«Guardi, un tempo facevano affari soprattutto in campo militare con l'Urss. Oggi in Libia sono arrivati un po' tutti,

«Tripoli non ha ancora nominato il suo ambasciatore a Roma. Il figlio di Gheddafi ora vuole scuse vere»

inglesi, francesi. Quanto all'Italia, 40 aziende erano e 40 sono rimaste. Con il governo Berlusconi gli affari non hanno ricevuto alcun impulso. Nessuna delle nuove concessioni petrolifere è toccata all'Eni. Quanto al gasdotto, è un'opera che risale a molti anni fa».

Tra le promesse non mantenute, una riguarda un famoso ospedale...

«... Che negli anni ottanta Andreotti offrì come risarcimento per le vittime e i danni di guerra, ed aspetta ancora di essere costruito. D'altronde fin dall'inizio le posizioni erano lontane: i libici chiedevano 1200 posti letto, gli italiani rispondevano con 100. Tra l'altro quello che veniva presentato come un dono, era in realtà un obbligo contratto già con re Idris nel 1956, come risulta da un documento mostratomi da un ex-ambasciatore italiano. Ma Berlusconi l'anno scorso va a Tripoli e ricicla la storia dell'ospedale in regalo. A quel punto Gheddafi rilancia con la richiesta di una strada litoranea di duemila chilometri dal confine tunisino a quello egiziano. Poi consegna al nostro premier un oggetto assai particolare: un moschetto italiano. Qualcuno si illuse o finse di credere ad un omaggio. Invece era uno

sfregio: ricordatevi di tutti i libici uccisi dagli italiani con quest'arma. Perché il vero problema dei rapporti fra i due Paesi sono le ferite aperte dall'occupazione coloniale. L'Italia continua ad evadere la richiesta di scuse ufficiali per i centomila libici uccisi dal 1911 sino al 1943. Un libico su 8 morì per difendere il proprio paese contro gli italiani e noi continuiamo a dimenticare. A quei centomila Gheddafi ha dedicato un museo con le foto dei morti, le loro generalità, le testimonianze orali dei familiari sopravvissuti registrate su nastro. L'unico statista italiano che abbia fatto un passo in direzione delle scuse fu D'Alema, durante la passata legislatura, quando definì «martiri» i libici ricordati nel monumento ai caduti. Ma fu una frase isolata captata durante la visita, senza carattere ufficiale. Questo sarebbe il momento, se avessimo gente seria al governo, di porgere alla Libia delle scuse per le follie di Calderoli e della Lega, ma anche per affrontare l'insieme delle questioni lasciate irrisolte. Sono convinto che per Gheddafi le scuse per i lutti provocati dal colonialismo italiano siano più importanti che non la strada litoranea».

Coprifuoco in Nigeria dopo la strage di cristiani, in Pakistan chiese assaltate

Tra le vittime di sabato scorso ci sarebbe anche un prete. La voce di un Corano profanato scatena la rivolta in una città pakistana

TENSIONE A MAIDUGURI, la città della Nigeria dove sabato sedici cristiani sono stati trucidati da una folla inferocita di militanti islamici, che erano scesi nelle strade per protestare contro le ormai famose vignette satiriche pubblicate da un giornale danese, e giudicate offensive nei confronti del profeta Maometto. Le autorità hanno imposto il coprifuoco per impedire il ripetersi delle violenze. «Oggi la città è calma, e chi si è voluto recare nei luoghi di culto ha potuto farlo senza essere aggredito o intimidito da nessuno», ha dichiarato il portavoce governativo Usman Chiroma. I 130 milioni di abitanti circa della Nigeria sono per metà cristiani e per metà musulmani. Ma nel nord questi ultimi sono la

maggioranza e nei dodici stati settentrionali vige la Sharia. Scontri a carattere interconfessionale si ripetono ormai da cinque anni ed hanno provocato già migliaia di morti. La manifestazione di Maiduguri era iniziata in modo pacifico, ma è degenerata quando le forze di sicurezza sono intervenute con i lacrimogeni. I tremila dimostranti anziché disperdersi si sono scatenati contro negozi, edifici pubblici e almeno 11 chiese. Alcuni fedeli sarebbero stati uccisi mentre pregavano nei templi, altri linciati all'esterno. A quanto pare, fra le vittime anche tre bambini e un prete. Altre manifestazioni si sono svolte a Kastina, dove la folla protestava anche contro il progetto di riforma costituzionale del presidente Olusegun Obasanjo. A Maiduguri e Kastina la polizia ha arrestato in totale circa

220 persone. Proteste contro le caricature di Maometto si sono svolte ieri in diversi Paesi di religione islamica. In Pakistan è bastato si diffondesse la voce che un ragazzo cristiano aveva profanato il Corano, gettando alcune pagine del libro sacro tra i rifiuti, perché gruppi di persone inferocite assaltassero due chiese a Sukkur, nel sud del Paese. Centinaia di esagitati hanno improvvisato blocchi stradali dando fuoco ai copertoni e hanno tentato di incendiare i due templi prima che l'intervento delle forze di sicurezza li costringesse a disperdersi. Nonostante il divieto imposto dalle autorità pakistane, dopo che le proteste dei giorni scorsi avevano provocato cinque vittime, un migliaio di militanti islamici si sono radunati nella capitale Islamabad per protestare nuovamente per le vignette su

Maometto. In Indonesia centinaia di manifestanti si sono radunati davanti all'ambasciata americana a Jakarta, tentando di fare irruzione nel compound e mandando in frantumi diverse finestre. Molte le persone rimaste ferite. La folla ha mostrato una striscione su cui campeggiava la scritta «Siamo pronti ad attaccare i nemici del profeta», ed ha bruciato una bandiera americana e un ritratto del presidente Bush. «Vogliamo distruggere l'Islam con la scusa del terrorismo -ha affermato al microfono uno dei dimostranti- e tutto questo è architettato dagli Usa». E ancora: «Stiamo combattendo con fierezza gli Stati Uniti e la Danimarca». Imponente il raduno di militanti integralisti a Istanbul. Decine di migliaia hanno riempito una grande piazza della città turca rispondendo all'appello del Partito isla-

mico della felicità, una delle tante formazioni politiche turche non più rappresentate in Parlamento dopo il terremoto elettorale del 2002 che ha salvato solo due partiti: l'islamico-moderato Akp (al governo) e il laico-progressista Partito repubblicano del popolo (all'opposizione). I dimostranti hanno scandito slogan contro la Danimarca, Israele, gli Stati Uniti e l'Unione europea, definita un'entità «per così dire libera ma dalle idee limitate». Nel corso della manifestazione, sono stati inoltre dati alle fiamme pupazzi raffiguranti Bush e il premier britannico Tony Blair. Alcuni dimostranti esibivano cartelli su cui erano disegnate una croce, una svastica e la stella di David. Diversi i cori che hanno sollecitato un boicottaggio totale dei prodotti danesi.

gab.